

Pizzorno

N° 21

15 marzo 1945



LA VOCE DEL POPOLO

ORGANO DEL PARTITO ITALIANO DEL LAVORO

Contiene:

La Conferenza di Crimea

Due mondi

Interpretazioni:

Il "caso" Roatta

La questione polacca

La Conferenza di S. Francisco

Il problema della casa:

I° - Dell'esproprio

In tema di libertà (commento ad un numero del "Popolo")

LA CONFERENZA DI CRIMEA

Il comunicato ufficiale diramato a Yalta a conclusione della Conferenza di Crimea, ha finalmente palesato al mondo i reali propositi dei "tre grandi" circa la sistemazione post-bellica dell'Europa. E' questa la prima volta nel corso della guerra che le tre grandi nazioni alleate accennano pubblicamente alle direttive concordate per la soluzione dei principali problemi europei: direttive che dovrebbero servire per concretare i principi a cui hanno sempre dichiarato di ispirarsi gli attuali riordinatori del mondo.

Quali sono questi principi?

La dichiarazione di Yalta li definisce ancora una volta con sufficiente chiarezza:

- a) Distruggere definitivamente il nazismo e il militarismo tedesco;
- b) Prevenire qualsiasi possibilità di una nuova guerra da parte della Germania;
- c) Consentire al popolo tedesco di ricostruire la sua esistenza onde poter riprendere un giorno il suo posto tra le nazioni libere.

Per tradurre in atto tali principi, i "tre grandi" hanno concordato le seguenti misure:

- 1) Cessione di una parte del territorio tedesco alla Polonia, alla Francia e alla Cecoslovacchia;
- 2) Ripartizione del resto della Germania in 4 zone, che verranno militarmente occupate a tempo indeterminato dalle tre grandi nazioni alleate e dalla Francia;
- 3) Distruzione di una parte dell'industria tedesca e controllo di quella rimanente;
- 4) Distruzione dello stato maggiore tedesco;
- 5) Punizione dei capi responsabili del nazismo e dei criminali di guerra;
- 6) Riparazione dei danni di guerra, da pagarsi in natura nella maggior misura possibile.

Vale la pena di osservare che, se i principi spesso enunciati dalle Nazioni Unite, e formalmente proclamati con la "Carta Atlantica", meritano l'incondizionato consenso di tutti gli uomini liberi, altrettanto non è possibile dire delle misure concordate a Yalta, quantunque esse si ricolleghino formalmente a quegli stessi principi.

E' evidente che il problema del futuro destino della Germania, più che un problema di politica internazionale è un problema di civiltà, e come tale esso dovrebbe essere esaminato e risolto, al di sopra così di ogni interesse particolare come di ogni odio o umanitarismo sentimentale, e tenendo unicamente presente l'interesse superiore dell'umanità e del suo divenire storico.

Con la presente guerra, la Germania nazista si è posta apertamente contro il mondo, col manifesto proposito di asservire l'umanità; perciò le Nazioni Unite, difendendo la propria libertà, hanno difeso l'umanità intera dal rischio mortale di una servitù millenaria. Esse hanno quindi non solo il diritto, ma il dovere di valersi di ogni mezzo per premunire se stesse e il mondo contro l'eventualità che un tale tentativo possa essere prima o poi ripetuto. In tali condizioni, se fosse dimostrato che il popolo tedesco, per il solo fatto di esistere, costituisce un pericolo permanente per la libertà del resto del mondo, le Nazioni Unite avrebbero il dovere di sterminarlo, allo stesso modo

che i tedeschi hanno cercato di fare con gli ebrei: naturalmente senza le loro inutili crudeltà, ma anche senza inutili pietismi. Se invece si considera che il popolo tedesco, una volta eliminate le cause del suo attuale pervertimento, sia suscettibile di rinascere a libertà, se cioè si ritiene che in un avvenire più o meno lontano esso possa ritornare a vivere da popolo libero tra popoli liberi, all'ora il dovere delle Nazioni Unite è quello di procedere in modo da favorire tale rinascita.

Ora, dal momento che le Nazioni Unite non hanno mai esitato nella scelta tra queste due soluzioni, bensì hanno sempre affermato la necessità e quindi la possibilità di ricondurre il popolo tedesco nel consesso dei popoli liberi, era giusto attendersi dalla Conferenza di Crimea delle misure che - pur fornendo all'umanità le garanzie necessarie per la futura pace del mondo - assicurassero alla Germania quel minimo di possibilità di vita che è condizione necessaria per la conservazione e la rinascita di un popolo.

Viceversa, dopo Yalta, non è dato vedere come la Germania possa sopravvivere e il suo popolo rinascere a libertà, quando al disastro di una guerra che l'ha ormai distrutta si aggiunge la perdita delle sue miniere e delle sue terre più fertili, la distruzione delle sue industrie e l'obbligo di pagare delle riparazioni.

Sappiamo bene che il problema è quanto mai complesso, ma è lecito dubitare che la sua soluzione possa trovarsi sulla strada di una nuova Versailles. La cessione di vasti territori tedeschi ad altre nazioni - tra cui una di civiltà inferiore come la Polonia e un'altra tradizionalmente nemica come la Francia - non può che generare nuovi e maggiori irredentismi, che minacciano di divenire altrettanti focolai di guerre per il futuro. Se a ciò si aggiunge l'impossibilità per quella parte di popolazione tedesca rimasta entro i nuovi confini, di vivere in condizioni umane, e facile prevedere che il popolo tedesco, invece di aprirsi a quelle idee di solidarietà umana che devono condurlo ad inserirsi pacificamente tra le altre nazioni del mondo, continuerà a considerare l'umanità intera come nemica, col solo proposito di cogliere al varco la prima occasione per lanciarsi in altre folli avventure.

E' ben vero che da più parti si accenna all'eventualità di trarre dalla Germania, in conto riparazioni, qualche decina di milioni di uomini per impiegarli come lavoratori nei paesi vincitori; ma questo ritorno all'uso primitivo di tradurre i vinti in schiavitù se varrebbe a paralizzare ogni superstite velleità dei tedeschi d'oggi, rinfocolerebbe gli odi nei loro figli: e le generazioni future sono quelle che più contano per il futuro dell'umanità.

Nè ci si illuda troppo sull'efficacia del nuovo organismo internazionale per la preservazione della pace, di cui si fa cenno nella dichiarazione di Crimea. Esso sorge su una posizione d'equilibrio internazionale che contiene troppi motivi d'instabilità per offrire serie garanzie di durata. Può accadere che fra dieci o vent'anni questo equilibrio si spezzi, e allora, qualunque sia la natura di tale organismo, esso farà la fine della Società delle Nazioni. In quel momento, una Germania esasperata potrebbe trovare la via aperta per un nuovo tentativo di rivincita e mettere nuovamente in pericolo l'avvenire dell'umanità. E' quindi l'intera umanità che oggi pone ai vincitori il dilemma: o sterminare il popolo tedesco affinché scompaia per sempre dalla vita e dalla storia, oppure sacrificare gli odi e gli interessi sull'altare della civiltà e assicurare al popolo tedesco la possibilità di risorgere come popolo libero.

DUE MONDI

Da qualche tempo negli ambienti antifascisti ufficiali, al di qua e al di là degli Appennini, si discute, non senza acrimonia, dei giovani, ai quali si rimprovera di essere ancora fascisti, perchè buona parte di essi rifiuta ogni partecipazione attiva a quelle forme di vita politica che l'antifascismo ufficiale si propone d'instaurare, e di cui già si fornisce un saggio nell'Italia liberata. Poichè questa discussione ci tocca da vicino, non solo perchè giovani e perchè antifascisti, ma anche perchè noi pure dissentiamo dalla politica dell'antifascismo ufficiale, reputiamo opportuno esprimere in proposito la nostra opinione.

Sorvoliamo sull'accusa troppo spesso fatta ai giovani di essere stati i più entusiastici sostenitori e perciò i maggiori responsabili del fascismo: accusa che sarebbe facile ritorcere contro gli accusatori, chiedendo loro che cosa è stato fatto durante gli ultimi vent'anni per impedire che i giovani cadessero in balia della diseducazione fascista; perchè quello che più ci preme di chiarire non concerne tanto le responsabilità passate, quanto le responsabilità presenti e future. L'antifascismo ufficiale accusa i giovani di essere ancora fascisti. Perchè? Semplicemente perchè molti di essi si mostrano riluttanti a lasciarsi irreggimentare dall'antifascismo come già in passato dal fascismo. Ora, questa riluttanza ad accettare supinamente nuovi verbi e nuovi dogmi, e in particolare quei verbi e quei dogmi, costituisce invece per noi l'unica speranza che i giovani possano veramente liberarsi, sia pure attraverso un faticoso travaglio, da ogni superstite residuo di mentalità fascista.

E' infatti evidente che, se c'è un'accusa che i giovani meritano e che i migliori accettano riconoscendola giusta, è quella di aver seguito supinamente la corrente e di essersi lasciati imprigionare lo spirito dalla fantasiosa retorica mussoliniana, senza fare il minimo sforzo per stracciare quel velario di parole e vedere fino a qual punto fossero in realtà nel vero e nel giusto.

Ma, se i giovani hanno errato, essi hanno anche duramente espiato. Si è parlato e si parla delle vittime del fascismo a proposito di coloro che hanno sofferto il carcere e l'esilio, ma pochi ricordano le centinaia di migliaia di caduti, le centinaia di migliaia di mutilati, il milione e mezzo di prigionieri, i milioni di combattenti: tutti giovani, questi, anch'essi vittime inconsapevoli del fascismo, che hanno sofferto e soffrono, senza che per questo i superstiti accampino particolari benemerienze o cerchino null'altro che di essere lasciati in pace, a riordinare le proprie idee.

Di questi giovani, taluni si sono già ripresi da tempo, altri cominciano ora a guardarsi intorno; e, volgendosi al passato, vedono ormai tutta la corruzione che si annidava sotto le maestose insegne del fascismo. Ma ciò che più li colpisce è lo scoprire dovunque la menzogna, una gran nube di menzogna che li ha avvolti sul nascere, accecandoli. Per vent'anni intorno ad essi tutti hanno mentito. Dai maestri, che sui banchi di scuola insegnavano loro ad amare il duce come il padre e la madre, ai preti che dal pulpito inneggiavano all'uomo della provvidenza, fino agli stessi genitori che nascondevano ai figli la verità come una vergogna, tutti mentivano; e la stampa, la radio, il cinematografo, le manifestazioni pubbliche, dilatavano, moltiplicavano questa menzogna,

che offuscava la loro coscienza. La scoperta di questa atmosfera di menzogna collettiva ha permesso ai migliori, che per primi si sono risvegliati, di individuare in essa lo strumento di cui si era servito il fascismo per trascinarli nell'inganno; ed un vivo bisogno di verità li ha colti: un bisogno di verità nato da una vigorosa ribellione all'inganno e da un rinato senso di onestà e di dignità, con cui essi testimoniano ora in modo inequivocabile la loro effettiva volontà di riscatto.

Ma quando questi giovani, assetati di verità, si sono volti verso l'antifascismo ufficiale, che cosa hanno trovato?

Sarebbe ingeneroso attardarsi troppo sullo spettacolo offerto dall'antifascismo ufficiale dal 25 Luglio ad oggi: l'arrivismo affannoso di vegliardi, a cui la tarda età ha esasperato le ambizioni insoddisfatte; il servilismo meschino di uomini di cultura e di rango, prosternati ai piedi dei vincitori per accattare ipotetiche behemeremze, l'ignobile opportunismo di una moltitudine di omuncoli - giornalisti, artisti, professionisti - che, dopo aver ruminato per vent'anni nella greppia del fascismo, si sono ora precipitati in quella dell'antifascismo: e su tutto quella stessa nube di menzogna che fu in passato l'atmosfera del fascismo. E' il medesimo inganno che si ripete, sia pure a parti invertite: mentre si accusa il fascismo di aver dichiarato guerra agli alleati senza aver interpellato il popolo, l'antifascismo dichiara guerra alla Germania e al Giappone senza interpellare il popolo; mentre si rimprovera a Mussolini di aver affidato i giovani a militari incapaci e criminali, si ricostituisce l'esercito affidandolo a quegli stessi militari incapaci e criminali; mentre si rimprovera alla propaganda fascista di aver sistematicamente falsata la verità, si svolge una propaganda antifascista che falsa la verità; e, come se tutto ciò non bastasse, mentre si rimprovera ai giovani di aver seguito supinamente il fascismo, si tenta di trascinarli al proprio seguito altrettanto supinamente, e li si accusa di essere fascisti se essi recalcitrano.

Eppure è logico che i migliori recalcitrino: imparando a giudicare dai fatti, e non più dalle parole, essi hanno finalmente trovato la chiave per scoprire l'inganno, e se oggi vedono nei fatti l'antifascismo ufficiale seguire gli stessi metodi del fascismo, non possono essere certo le parole - esse pure ricalcate sullo stampo della retorica fascista - a convincerli. Se mai avviene il contrario: avviene cioè che, a lungo andare, questi giovani non fanno più distinzioni fra fascismo e antifascismo ufficiale, e considerano l'uno e l'altro come espressioni di un mondo in dissoluzione: il vecchio mondo del passato, dove l'inganno si chiama furberia, dove il seguire oggi una via e domani un'altra si chiama tattica, dove è ritenuto naturale affermare una cosa e farne un'altra e dove, infine, ciascuno pensa a se, soltanto a se stesso.

Si osserva da taluno che fra questi uomini ce ne sono di onesti, in buona fede, cosa che nessuno contesta. Ma che cosa si dimostra con ciò? Anche se costoro credono in buona fede che sia politicamente onesto mentire, ingannare, dire una cosa e farne un'altra, in che cosa muta il giudizio che si deve dare della loro condotta politica? Vuol dire semplicemente che essi sono vittime della mentalità di un mondo corrotto, e a questo vecchio mondo, che deriva non dalla pratica di questa o di quella ideologia, ma da una particolare concezione di vita, egoistica

e servile, quei pochi giovani che dall'esperienza fascista hanno tratto il necessario ammaestramento, oppongono un mondo nuovo, ispirato ad una nuova concezione di vita: una vita cioè da cui sia bandito ogni inganno, ogni frode, ogni menzogna; dove la serietà e la dignità siano norma di ogni momento; dove l'impegno assunto è l'impegno assunto, dove la professione di una fede o di un ideale si accompagna alla pratica quotidiana di quella fede e di quell'ideale; dove le parole hanno un significato inequivocabile, e la giustizia è giustizia, la libertà è libertà, l'eguaglianza è eguaglianza; dove, infine, ogni uomo vive ed opera interamente e compiutamente da uomo.

Questo rinnovamento dei valori morali per quel che riguarda gli individui e dei rapporti sociali per quel che riguarda le collettività comporta una rivoluzione ben più profonda e radicale di quanto non pensino i professionisti della rivoluzione a parole: perchè si tratta di sostituire a un mondo che muore un mondo che sta nascendo. Ma questi giovani non sono impazienti perchè non sognano cariche o vantaggi personali: essi sanno che il compito è duro e difficile, ma sanno pure che il loro dovere è quello di compierlo, e cercano di compierlo come meglio possono. Per questo non esitano a raccogliere le accuse che si fanno loro, anche se ingiuste, quando il discuterle pubblicamente può servire ad illuminare l'abisso che si sta scavando fra due mondi: un mondo che non vuol morire e un mondo che vuol nascere.

INTERPRETAZIONI

IL CASO ROATTA

La fuga del generale Roatta ha suscitato nell'Italia liberata violente manifestazioni di protesta contro il governo Bonomi, che è stato accusato di aver favorito l'evasione del generale per sottrarlo all'Alta Corte di Giustizia dell'Italia liberata.

Non si capisce il motivo di questa indignazione per la liberazione del generale Roatta, quando uomini come Umberto Savoia, Badoglio, Messe, De Courten ed altri non meno colpevoli di lui, ricoprono le più alte cariche dello stato; comunque è chiaro che l'accusa fatta al governo Bonomi, così come formulata, appare destituita di fondamento, giacchè al governo Bonomi sarebbe bastato fare con Roatta come ha fatto con tutti gli altri generali fascisti, e cioè non farlo arrestare, perchè non ci fosse stato nessun bisogno di lasciarlo fuggire.

Si deve dunque ritenere che il governo Bonomi sia estraneo all'evasione? Neppure per idea. Solo che, per comprendere la parte da esso avuta in questa commedia, bisogna rifarsi alle origini e stabilire non tanto il motivo della fuga di Roatta, quanto invece il motivo del suo arresto.

E' notorio che Roatta fu uno dei più attivi collaboratori di Badoglio nella preparazione del colpo di stato e dell'armistizio, e che fino al giorno prima del suo arresto egli fu uno dei membri più

influenti di quella cricca monarchico-badogliana che ancor oggi domina nell'Italia liberata.

Cos'era accaduto, dunque, perchè di punto in bianco - e quando già da sei mesi il Commissariato per l'epurazione era entrato in funzione, senza che nessuno si fosse neppure sognato di toccare i membri di quella cricca - Roatta e soltanto Roatta fosse arrestato e tradotto davanti all'Alta Corte di giustizia?

Era semplicemente accaduto che il governo jugoslavo aveva chiesto al governo italiano l'estradizione del generale Roatta come criminale di guerra.

Ovviamente Bonomi non avrebbe esitato un istante a far impacchettare e spedire a Belgrado il generale Roatta (facendo, una volta tanto, il suo dovere), se non fosse intervenuta la cricca monarchico-badogliana. Roatta sapeva troppe cose. Bastano i pochi accenni affiorati durante il processo romano (e messi rapidamente a tacere) riguardanti l'invio in Spagna di certe fiale contenenti germi infettivi, con cui il nostro brillante Stato Maggiore intendeva compiere delle esperienze di guerra batteriologica fra i rivoluzionari spagnoli, per comprendere l'enorme pericolo rappresentato da un Roatta in vena di confidenze. Tutta la cricca rischiava di seguirlo sul banco dei criminali di guerra. Quindi, necessità di salvare Roatta. Ma come? Farlo fuggire subito non era possibile: il governo italiano, appena ricevuta la richiesta di estradizione avrebbe dovuto far arrestare immediatamente l'imputato; se egli nel frattempo fosse fuggito, sarebbe apparso chiaro che solo il governo poteva averlo avvertito, ed è naturale che Bonomi non se la sentisse di provocare una questione internazionale che avrebbe investito in pieno la sua responsabilità personale. Piuttosto c'era un'altra strada: incriminare Roatta e tradurlo davanti alla giustizia per dei reati precedentemente commessi in Italia. Si sarebbe così automaticamente sospesa l'estradizione fino alla conclusione del processo, e nel frattempo sarebbe stato facile farlo scappare in modo tale da far ricadere tutta la colpa dell'evasione sulle spalle del solito carabiniere che fa la parte del fesso.

Non si può dire che questa ingegnosa commedia non sia brillantemente riuscita nel suo intento che - ripetiamo - non era affatto quello di sottrarre il Roatta fascista alla giustizia italiana, bensì quello assai più importante e difficile di sottrarre il Roatta criminale di guerra alla giustizia degli alleati.

A trasformare poi la commedia in farsa ha provveduto il partito comunista il quale, dopo aver ordinato clamorose manifestazioni di piazza contro il governo Bonomi (di cui è vice-presidente lo stesso capo del partito, Togliatti) e dopo aver mandato Spano, direttore dell'Unità, a capeggiare la delegazione di dimostranti recatasi a protestare da Bonomi, ha autorizzato i quattro ministri comunisti a restare nel ministero e ad appoggiare Bonomi, mentre sarebbero bastate le loro dimissioni per provocare - senza tanti strepiti - la caduta del governo.

E poi, c'è chi si stupisce se gli strilloni romani vendono i giornali al grido di "Babilonia!" "Manicomio!"...

LA QUESTIONE POLACCA

Nel riferire alla Camera dei Comuni sui risultati della conferenza di Crimea, Churchill, a proposito della Polonia, ha detto che la questione polacca presentava due problemi: uno territoriale relativo alle frontiere e uno di libertà. Sul problema territoriale egli e Roosevelt si sono trovati d'accordo nel riconoscere la legittimità della richiesta russa di ricondurre la frontiera orientale della Polonia alla linea Curzon, compensando i polacchi per questa perdita di territorio con l'annessione alla Polonia della Prussia orientale e dell'Alta Slesia; mentre il problema di libertà è stato risolto con la garanzia data dalle potenze alleate al popolo polacco circa la sua indipendenza e il suo diritto di darsi la forma di governo che vuole, al di fuori di ogni ingerenza straniera.

Per quanto riguarda la frontiera orientale della Polonia, nessuno può disconoscere il buon diritto della Russia di riportare le proprie frontiere a quella linea Curzon che gli alleati, dopo l'altra guerra, avevano spontaneamente stabilito come linea di frontiera russo-polacca, e che la Polonia, approfittando della guerra civile in Russia, aveva arbitrariamente violato con un atto di forza, annettendosi territori e popolazioni integralmente russi. Ma, se questa rettifica di frontiera ripara ad una passata ingiustizia, non si capisce bene perchè la Polonia debba essere per questo compensata, e tanto meno si capisce perchè, mentre le si impone di restituire ad oriente territori e popolazioni non suoi, le si offrono come compenso ad occidente altri territori e popolazioni egualmente non suoi.

Questa strana sistemazione, che sostituisce alla servitù di 4 milioni di russi quella di 8 milioni di tedeschi, rende assai problematica una soluzione duratura della questione polacca, sia per quanto riguarda il problema delle frontiere che quello della libertà: perchè non possono essere definitive delle frontiere che passano sul corpo di un altro popolo, nè può essere duratura la libertà di chi dimostra un così scarso rispetto per la libertà altrui.

LA CONFERENZA DI SAN FRANCISCO

L'annuncio dato alla Conferenza di Crimea circa la prossima riunione a S. Francisco dei rappresentanti di tutte le nazioni che alla data del 1° marzo si sarebbero trovate in guerra con la Germania, aveva fatto sorgere in taluni ambienti dell'antifascismo ufficiale l'illusione che anche l'Italia potesse essere rappresentata alla Conferenza di San Francisco. Ulteriori precisazioni da parte alleata hanno invece escluso la partecipazione alla conferenza di quei paesi che, pur trovandosi il 1° marzo in guerra con la Germania, militarono in precedenza nel campo nemico.

Se questa precisazione ha profondamente deluso coloro che ritenevano bastasse l'aver cambiato di campo all'ultimo momento per assidersi al tavolo dei vincitori, altrettanto non si può dire per chi, come noi, considera l'Italia una nazione vinta, e reputa che per la nostra rinascita sia prima di tutto necessario acquisire l'esatta coscienza della nostra sconfitta, accettandola come una realtà incontrovertibile.

Le contorsioni servili con cui gli attuali governanti italiani cercano di entrare nelle grazie degli alleati hanno la loro ragion d'es-

sere in quanto i bassi servizi costituiscono ormai la sola possibilità di salvezza per la vecchia classe dirigente; ma poichè l'Italia ha invece bisogno, per prima cosa, di sbarazzarsi di questo mondo corrotto, si deve essere grati agli alleati se a tale mondo tengono chiusa anche la porta di servizio. Solo se i veri responsabili resteranno inchiodati alle loro responsabilità, senza poter evadere neppure strisciando, il popolo italiano, e in particolare i giovani, finiranno per acquistare una chiara coscienza della necessità di sbarazzarsi di tanta zavorra, e prima o poi s'inizierà quel repulisti che è la condizione prima della nostra salvezza.

Per intanto comportiamoci almeno noi con dignità, contestando a tali politicanti il diritto di mendicare, in nome di tutti gli italiani, delle concessioni che ci umilierebbero e di cui ci paleseremmo immeritevoli nell'atto stesso di mendicarle, e cerchiamo invece di ritrovare in noi stessi, nel nostro rinvigorito senso di giustizia, nel nostro rinnovato spirito di sacrificio, la forza di risollevarci da tanta vergogna.

E se le nazioni vincitrici riunite a S. Francisco riusciranno a porre le basi per una duratura convivenza fra le nazioni, in cui anche ai popoli attualmente non liberi sia lasciata la possibilità di pervenire a libertà, esse avranno assolto per intero il loro compito, in guerra e in pace. Il resto tocca a noi, e soltanto a noi.

IL PROBLEMA DELLA CASA

I - DELL'ESPROPRIO-

Il passaggio dei beni immobiliari dalla gestione privata a quella collettiva, da noi considerato nel precedente articolo (1), non è che un aspetto del complesso piano di trasformazione economica che dovrà essere applicato al Paese ove si voglia realmente sostituire al regime capitalista quello socialista.

Non intendiamo oltrepassare i confini della nostra competenza e perciò prenderemo in considerazione unicamente tra i beni immobiliari quelle categorie di edifici e di terreni che non intervengono quali fattori di produzione, pur apportando ai loro proprietari un reddito, pagato da chi ne gode l'uso: situazione tipica degli alloggi (2).

L'operazione di esproprio in questi casi si presenta facilitata in

(1) Vedi "La voce del Popolo" n°19 -

(2) Superfluo accennare alla necessità dell'esproprio delle aree destinate a costruzioni. Si tratta di stroncare un fenomeno speculativo basato sugli incrementi di valore apportati da un lavoro collettivo (sviluppo delle città, nuovi tracciati stradali, incremento delle comunicazioni, ecc.) e questa idea si fa già strada nella mentalità e persino nella legislazione borghese.

quanto non incide nè genera perturbazioni nella produzione; tant'è vero che, come fatto economic-tecnico, sarebbe attuabile anche in regime capitalistico, senza nessun serio danno per gli altri settori produttivi, beninteso ad eccezione dell'industria edilizia, che verrebbe automaticamente a cessare ogni attività mossa secondo l'attuale meccanica capitalistica. Anche in tal caso, però, questo fenomeno sarebbe da considerare, malgrado l'apparenza, più benefico che dannoso, per le ragioni che vedremo in seguito. E' giusto intanto rilevare che proprio dall'organizzazione della futura tecnica edilizia dipenderà la soluzione dei più ardui problemi, dato che oggi il patrimonio in fabbricati risulta fortemente insufficiente al fabbisogno di una vita civile e che quindi non si tratta soltanto di cambiare l'amministrazione di "ciò che è", ma altresì di procurare "ciò che dovrebbe esserci".

L'inevitabile collegamento tra le due forme, statica e creativa, dimostra ancora una volta che i provvedimenti collettivistici a carattere parziale possono essere determinati da particolari condizioni di trapasso, ma tendono fatalmente, per un armonico funzionamento di tutte le parti del nuovo organismo sociale, ad essere completati in ogni campo, non potendo sussistere isolati.

Esaminiamo in breve il processo di questa correlazione tra l'edilizia nuova e la preesistente.

La pratica ha dimostrato che l'iniziativa privata non è capace di fornire la casa come "servizio sociale", sia quantitativamente che qualitativamente. Lo squilibrio tra fabbisogno e disponibilità è andato sempre aumentando, come pure l'invecchiamento complessivo dei locali. La collettività deve quindi intervenire per aumentare e regolare la costruzione e la distribuzione di un numero grandioso di nuove unità edilizie, non con palliativi di piccole agevolazioni, ma con un contributo cospicuo ed essenziale. Basandosi sulla quota, desunta da alcuni autori, di un programma minimo esecutivo di 600 mila vani annui, si avrebbe un impegno, a prezzi d'anteguerra, di oltre 6 miliardi di lire. L'entità della cifra potrebbe forse essere affrontata anche dal capitale speculativo, ma esso per la sua stessa natura rifiuta tale investimento poco redditizio, tant'è vero che le case popolari si potevano fare soltanto in base a un contributo annuo da parte dello stato o dei comuni del 3%, a integrazione dei magri affitti imponibili, per compensare i mutui contratti, sia pure con concessioni eccezionalmente favorevoli. E noi aspiriamo, per l'edilizia futura, a qualcosa di meglio, per quanto senza sprechi, della media delle superate case popolari, di misero aspetto e sostanza. Tutta la collettività sarebbe quindi necessariamente chiamata a contribuire al finanziamento dell'impresa costruttiva del dopoguerra, anche se non si volessero rivoluzionare gli altri settori economici-produttivi della nazione, e ciò attraverso contributi statali o simili, in definitiva gravanti sulla gran massa popolare.

Si potrebbe però pretendere di spremere dai contribuenti 6 miliardi all'anno (sempre secondo le quotazioni di 7-8 anni fa) per questo scopo, lasciando nello stesso tempo che la ristretta categoria dei proprietari di case continui a percepire a proprio privato beneficio la

quasi totalità degli affitti dell'esistente patrimonio immobiliare?(1)

Quali sono le ragioni che abitualmente si oppongono ad una concezione di esproprio?

Oltre alla generica tutela del principio di proprietà, si dice che da un lato si spoglierebbero dell'unica fonte di sostentamento molte persone e dall'altro lato si provocherebbe l'abbandono di ogni iniziativa privata, intesa a produrre nuove case.

Se noi combattiamo la proprietà privata ogni qualvolta si oppone ad un interesse pubblico, come nel caso specifico, riconosciamo però e propugniamo il diritto alla vita di chiunque non si trovi più in condizioni di lavorare, ivi compresi gli attuali proprietari di case inabili ad un lavoro proficuo. Qualsiasi altra eccezione non può essere considerata che un ingiustificato parassitismo. Per quello che riguarda l'industria edilizia, è evidente che essa, abbandonata ai privati, anche nei tempi migliori non farebbe che orientarsi verso la produzione di alloggi per categorie privilegiate, sottraendo materiale e lavoro alle costruzioni popolari. Perciò, dato che il programma di edilizia sociale non potrebbe essere soddisfatto che da Enti in funzione sociale, l'eliminazione dell'iniziativa privata, conseguente all'esproprio, non potrebbe che essere vantaggiosa a tale fine.

L'apporto positivo di un totale esproprio sarebbe poi dato dal gettito degli affitti, che consentirebbe, oltre ad una manutenzione e una miglioria degli stabili esistenti, superiori a quelle praticate fino ad oggi, anche un contributo fondamentale alla cifra occorrente annualmente per l'attuazione del programma di cui abbiamo fatto cenno, rendendolo meno oneroso per la collettività.

L'esecuzione dell'esproprio e la gestione dei beni resi collettivi non implica, secondo noi, un colossale e pletorico accentramento, essendo possibile una forma amministrativa agile che, pur seguendo regole e intenti uniformi, permetta l'autonomia di organismi il più possibile spontanei e istintivi.

Così, una casa collettiva o un quartiere di case singole, avendo propri particolari problemi, potranno costituire i nuclei iniziali di una organizzazione federata. I proventi degli affitti, opportunamente proporzionati (argomento questo che sarà successivamente trattato), saranno la prima base per il continuo perfezionamento, trasformazione, rinnovamento e incremento dei beni immobili stessi e in questa funzione autoamministrativa i gruppi più favoriti compenseranno quelli in condizioni passive. Si profila in tal modo l'unico problema che esige una soluzione centralizzata (a parte quelli tecnici), l'intervento di un ufficio preposto a simile compito però sarà a posteriori e non a priori, non infirmando quindi l'autonomia dei nuclei.

(1) I fabbricati di proprietà privata per un valore totale di 81 miliardi rendevano nel 1937 circa 4 miliardi.

Il problema della redistribuzione dei vani si collega infine all'esproprio e dipende dalla sua realizzazione. Infatti, la situazione in cui verremo a trovarci a guerra finita imporrà una fraterna ripartizione dell'uso del poco che sarà stato salvato, concretando anche in questo campo quella giustizia che si attua solo con prove del genere e non a parole.

Ora, questa gigantesca operazione, di cui pure parleremo in seguito, sarebbe praticamente impossibile ad eseguirsi senza un preventivo esproprio, necessaria premessa a tutto il lavoro di riorganizzazione indispensabile per adeguare il patrimonio immobiliare agli scopi sociali.

L'esproprio non è dunque richiesto per una visione semplicista di abolizione del capitale: esso risulta sotto tutti gli aspetti il punto di partenza più naturale per poter innestare la dinamica della vita sociale al settore edile, sinora legato ad una staticità secolare, antepone il privilegio del singolo alle esigenze collettive.

IN TEMA DI LIBERTÀ

(Commento ad un numero del "Popolo")

Leggendo un giornale democratico-cristiano dell'Italia liberata, "Il Popolo" del dicembre scorso, abbiamo avuto l'impressione che il concetto di libertà, fondamento di tutta la politica antifascista, non sia trattato con eccessiva precisione, e che si abusi della parola con molta leggerezza. L'euforia scaturita alla "liberazione" può spiegare molte cose, ma il timore che una così bella parola possa snaturarsi col cattivo uso ci spinge a fare qualche osservazione in proposito.

Un primo breve articolo del giornale, dal titolo "Eden ci condanna", è la risposta a un punto del discorso del ministro britannico che riguardava l'Italia. Eccone il principio:

"Il signor Eden ci ha rimproverato i tre anni di guerra precedenti la liberazione addossandone la colpa a tutto il paese. E sta bene. Niente vieta che gli italiani paghino per intero le colpe del fascismo. Naturalmente ci è d'obbligo chiarire in tal senso l'esatta posizione e avvertire i nostri fratelli del nord che quando un territorio è sottratto ai fascisti e ai nazisti esso non è liberato, come da tempo si va dicendo, ma passa da un'occupazione militare all'altra."

Qui si parla di libertà nei riguardi del trattamento a noi riservato dagli alleati, come se dipendesse da loro e dalla partecipazione ai benefici di cui essi godono che noi divenissimo o meno un popolo libero.

L'articolista non si chiede nemmeno se sarebbe giusto che gli italiani condividessero la sorte dei vincitori, anzichè quella dei vinti: evidentemente egli trova più conveniente scambiare la libertà con ciò che fa più comodo, giusto o ingiusto che sia. Si comprende con ciò la sua ingenua meraviglia nel vedere che "le colpe del fascismo" ricadono su tutto il popolo italiano:

"Nessuno ha dimenticato le promesse che ci venivano fatte quotidianamente da radio-Londra quando soli lottavamo contro il fascismo onnipresente, e a quelle promesse abbiamo creduto non meno fermamente di quanto gli uomini di stato alleati hanno creduto alle parole di Sforza. Il mantenerle sarebbe ora un dovere elementare cui nessuno dovrebbe sottrarsi, e non le si mantengono umiliando il popolo italiano col tono sprezzante che si addice solo a un nemico implacabile."

Innanzitutto bisogna che l'articolista si decida: o il fascismo è una cosa e il popolo un'altra, nel qual caso non si capisce chi fossero quelli così disperatamente soli contro il fascismo onnipresente (forse i demo-cristiani?...); oppure il fascismo era onnipresente perchè tutti erano fascisti (demo-cristiani in prima linea); e allora, perchè rimproverare Eden se non fa distinzioni fra popolo e fascismo?

Quanto alle "promesse", non era giusto fare assegnamento su di esse per lusingare e diseducare il popolo facendogli attendere dalla "liberazione" la soluzione comoda e gratuita di tutti i suoi mali; specie quando si dimostra di non sapersi servire da popolo libero neppure di quelle poche libertà riacquistate con la "liberazione".

E' infatti notorio che in tutti i paesi la radio è considerata strumento utile ai fini della libertà, e non per nulla nei paesi democratici la radio può essere ascoltata su qualunque onda, senza limitazioni di sorta. Ma ecco che il "Popolo", dopo aver rilevato che gli italiani "liberati" ascoltano più volentieri radio-Tevere che radio-Roma, minaccia:

"Gli antifascisti potrebbero, si badi, fare quello che i fascisti ebbero la dabbenaggine di non fare: dare quattro pedate a quei pochi apparecchi riceventi che i romani - abilissimi in queste cose - sono riusciti a salvare dalle requisizioni."

Evidentemente ai giornalisti del "Popolo" non passa nemmeno per la testa il sospetto che i romani preferiscano radio-Tevere a radio-Roma solo perchè i programmi dell'emittente romana sono ancora meno intelligenti di quelli dell'emittente milanese. Essi, da quei bravi fascisti che sono sempre stati, vorrebbero ricorrere alla maniera forte, dimostrando come per loro fascismo e antifascismo, libertà e illibertà siano concetti coi quali ci si trova volta a volta d'accordo cambiando semplicemente il colore della camicia.

Un'ulteriore prova di questa mentalità la fornisce un articolo in cui chi prima si è lamentato così poco dignitosamente cogli alleati, si mostra ora severo col popolo, il quale, invece di unirsi alle sue indecorose lamentele, preferisce ridere, sia pure amaramente, della libertà che la borghesia gli va propinando. E il giornale propone di pu-

nire a dovere gli strilloni dei giornali che non prendono sul serio le cose del governo e, durante la crisi ministeriale, vendono il giornale al grido di "Manicomio!", "Babilonia!".

Sono sempre gli stessi metodi intimidatori che vengono usati perchè il popolo si serva della libertà di parola per dire solamente quello che fa piacere ai suoi governanti. E perchè il popolo possa apprezzare meglio l'enorme valore di questa libertà, ecco il tremendo panorama dell'Italia del nord, riferito dal "Popolo":

"Il pane è pressochè inesistente (altro che i 200 grammi proclamati dal governo repubblicano!), anche la borsa nera langue. Milano è permanentemente in stato di guerra; i servizi pubblici sono pressochè inesistenti e non è insolito il caso che uno dei pochi tranvai in circolazione venga improvvisamente "dirottato" per uso esclusivo degli uomini armati che debbono spostarsi rapidamente da un punto all'altro della città."

Ed ecco la conclusione:

Queste le parole di un autentico fuggiasco da noi intervistato. Le segnaliamo ai cittadini perchè facciano il confronto. A Roma, riconosciamo, i viveri sono scarsissimi e inesistenti, i servizi pubblici sono quelli che sono, ma almeno, vivaddio, non ci sono tumulti sanguinosi e ciascuno è libero di sfogare la propria miseria e calmare i morsi della fame proclamando a voce alta i bisogni che un giorno, pure, dovranno essere soddisfatti."

Questa conclusione insensata può far ridere anche chi non ne avesse voglia, ma è rivelatrice di tutta una mentalità che va considerata molto seriamente, e che corrisponde esattamente al concetto che noi abbiamo della mentalità fascista, anche se nell'Italia liberata tale mentalità si ammantava arbitrariamente del nome della libertà.



51848